

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

10/10/2011 Il Sole 24 Ore Il Comune mette a dieta le mostre	3
10/10/2011 L Unita - Nazionale Intesa franco-belga Dexia salvata e divisa con costi miliardari	4
10/10/2011 La Repubblica - Torino Fisco, nasce un'asse Torino-Milano	5
10/10/2011 Corriere Economia Derivati Federalismo con i buchi	6
10/10/2011 ItaliaOggi Sette Fabbricati rurali, tempo scaduto Ora parte il recupero dei tributi	8
10/10/2011 ItaliaOggi Sette La p.a. paga dopo 143 giorni? Il federalismo prova a rispondere	10

TOP NEWS FINANZA LOCALE

6 articoli

Enti locali. Budget risicati

Il Comune mette a dieta le mostre

Di tagli ce n'è per tutti, non solo per i musei statali. Anche i luoghi d'arte gestiti dagli enti locali devono tirare la cinghia. In particolare, gli assessori comunali tirano (letteralmente) le somme di un anno vissuto con un risicato budget per mostre ed eventi. A Milano, per esempio, si è passati da quattro milioni a 800mila euro, a Brescia da 3,4 milioni a 700mila euro, a Padova da 300mila a 60mila euro. Dunque, diventa indispensabile scegliere, privilegiando alcune esposizioni e affossandone (o rimandandone) altre.

È stato il decreto legge 78/2010 a tagliare dell'80% le spese per alcuni servizi (relazioni pubbliche, convegni, pubblicità, rappresentanza), mettendo dentro il calderone anche le mostre. Sforbiciata che ha costretto le amministrazioni a una ferrea riprogrammazione degli eventi da organizzare per quest'anno. «Siamo riusciti - afferma Andrea Arcai (Pdl), assessore alla cultura del Comune di Brescia - a fare comunque la mostra di Matisse, ma grazie all'apporto dei privati. Non so, però, se l'anno prossimo si potrà ripetere un simile connubio, perché di certo la crisi non agevola il mecenatismo».

Nel 2012, però, si potrà contare sull'alleggerimento della stretta. In seguito alle proteste degli amministratori locali, che hanno fatto fronte comune in Federculture, la federazione che raggruppa i gestori dei servizi pubblici locali (comprese le attività culturali), il Governo è corso ai ripari con una norma inserita nella prima manovra estiva di quest'anno (il decreto legge 98, convertito nella legge 111), che esclude dal taglio dell'80% le mostre autorizzate dal ministero dei Beni culturali, di concerto con l'Economia, e comunque nel limite di spesa complessivo di 40 milioni di euro. Ma solo per il 2012.

«Si tratta comunque di un pasticcio - afferma Andrea Colasio (Pd), assessore alla cultura a Padova - che va eliminato alla radice cancellando la norma. Perché ora le città d'arte che vivono di grandi mostre, non le possono più fare. È giusto che in questi tempi di crisi anche gli enti locali facciano i tagli. Ma il Governo deve solo fissare l'entità del risparmio, senza poi dirci dove tagliare, perché così facendo invade l'autonomia dei comuni».

«Dove tagliare - gli fa eco Arcai - deve essere una scelta nostra. Dobbiamo essere noi a valutare se è il caso di intervenire sulla cultura o su altri settori. Continuo a non capire perché si siano volute colpire le mostre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TIRA E MOLLA

01|LA SFORBICIATA

È con il decreto legge 78/2010 (convertito nella legge 122) che arriva la cura dimagrante per le mostre gestite dagli enti locali: l'articolo 6, comma 8, prevede che alcune spese, tra cui anche quelle per mostre, siano tagliate, a partire dal 2011, dell'80% rispetto al budget 2009

02|CORREZIONE DEL TIRO

Di fronte alle proteste degli enti locali, il Governo ha ammorbidito il taglio. Le mostre autorizzate dal ministero dei Beni culturali e dall'Economia, nel limite di spesa complessivo di 40 milioni, sono esonerate dal taglio dell'80% del budget. L'esonero, però, vale solo per il 2012

Intesa franco-belga Dexia salvata e divisa con costi miliardari

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO Una frenetica domenica di trattative fra i governi di Francia, Belgio e Lussemburgo ha portato a definire il salvataggio di Dexia, la grande banca travolta dall'esposizione ai "titoli tossici". Le attività rilevate dagli Stati. Il giorno di festa richiama l'idea del riposo, della tranquillità. Ed invece in Francia ed in Belgio si è vissuta una domenica all'insegna della fretta, che ha visto un consiglio dei ministri convocato a Bruxelles in tarda sera per dare il definitivo via libera al salvataggio di Dexia, il primo grande istituto del continente ad essere travolto dalla cosiddetta crisi dei debiti sovrani. Il motivo di tanta sollecitudine è presto detto: presentarsi con delle decisioni, e non con semplici proposte, all'odierna riapertura dei mercati. Un riavvio delle contrattazioni che si annuncia a dir poco problematico dopo che il titolo Dexia è stato sospeso giovedì scorso nelle Borse di Parigi e Bruxelles dopo aver perso il 42% in una settimana. VALORE STIMATO Decisioni che per ora riguardano quello che sembra il versante più pericolante di Dexia, ovvero la sua parte belga, con la cessione delle sue attività allo Stato per una cifra che il quotidiano Le Soir ha quantificato in circa quattro miliardi di euro. In questo modo Bruxelles assumerà il controllo della Dexia Banque Belgique (Dbb), divenendo l'unico azionista dell'istituto attraverso la Società federale di partecipazione e investimenti. Il valore della Dbb è stimato fra i 3 e i 7,5 miliardi di euro, anche se ogni quantificazione appare impropria visto che non è nota l'esposizione esatta della banca ai titoli "tossici", ovvero bond di nazioni a rischio, in primis la Grecia, e prodotti derivati collegati. Comunque, in un secondo momento il capitale in mano allo Stato dovrebbe essere "aperto" anche alle regioni belghe che già attualmente possiedono il 5,7% del pacchetto azionario dell'istituto. Va ricordato che il governo belga aveva già salvato Dexia nel 2008, in piena crisi dei mutui subprime, ricapitalizzando la banca con tre miliardi di euro. La cronaca domenicale ha registrato già un'importante riunione nella tarda mattinata, quando si sono incontrati a Bruxelles il primo ministro uscente belga, Yves Leterme, il suo omologo francese, Francois Fillon, nonché il ministro delle finanze lussemburghese, Luc Frieden, rappresentante di un'altra nazione dove le attività di Dexia sono molto radicate. Il piano di salvataggio è poi finito sul tavolo del consiglio di amministrazione dell'istituto, che ha cominciato nel primo pomeriggio una drammatica riunione protrattasi fino a sera. A mettere sull'avviso il board di Dexia c'è stato l'avvertimento dello stesso Leterme che ha invitato la banca a «fare presto», tenendo conto del fatto che «i governi hanno riaffermato la loro solidarietà per trovare una soluzione». PROBLEMA RATING Per quanto riguarda la parte francese di Dexia, si profila una soluzione simile a quella varata per il Belgio, con le attività che potrebbero essere a loro volta rilevate dal governo di Parigi, creando così una banca che possa continuare la sua attività di finanziamento dei comuni. Non è chiaro il destino degli asset positivi dell'istituto, come la remunerativa banca turca Denizbank o l'italiana Dexia Crediop guidata da Mario Sarcinelli. Di contro, in Germania c'è molta preoccupazione per Dexia Komunalbank Deutschland che ha in pancia ben 5,4 miliardi di crediti concessi a Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. Ed a riprova che le fibrillazioni di Dexia sono la prima dimostrazione del potenziale effetto domino della crisi sull'intera area dell'euro, ci sono le preoccupazioni sulla "tenuta" del Belgio. Proprio ieri, allertato dagli avvertimenti di Moody's che potrebbe declassare il Paese dal suo attuale rating "Aa1", il premier belga si è detto «convinto che avremo un accordo con cui il Belgio risolverà il problema Dexia senza spingere troppo in alto il livello del debito del Paese».

Fisco, nasce un'asse Torino-Milano

L'ottimismo di Vaciago: scambio di dati, troveremo la pentola d'oro La responsabile della squadra "anti furbetti" promette: la prossima sfida è quella sull'addizionale Irpef
DIEGO LONGHIN

UN PATTO con Milano per combattere l'evasione fiscale. È uno degli assi di collaborazione tra l'amministrazione guidata dal sindaco Piero Fassino e quella capitanata da Giuliano Pisapia. Primo nucleo di una rete che, partendo dal Nord del Paese, sarà più larga e coinvolgerà altri Comuni come Bologna, Venezia e Genova.

«Bisogna individuare sistemi e metodi per contrastare l'evasione fiscale», sottolinea il primo cittadino Fassino che ha discusso con Pisapia della questione durante il seminario organizzato da Libera sulle Mafie al Nord.

Collaborare, infatti, vuol dire anche condividere banche dati da incrociare per scovare anomalie e probabili furbetti. Torino, su questo terreno, ha già accumulato esperienze: dopo il 2006 sono nati i nuclei specializzati formati anche da agenti della polizia municipale, come Diana, e si sono raggiunti i primi risultati. Non solo sui tributi locali, come Ici, Tarsu e canoni. Perché dal Municipio sono partite le segnalazioni dirette all'Agenzia delle Entrate: il primo Comune in Italia a sperimentare una collaborazione con l'Agenzia. «Siamo partiti incrociando i database di Inps, Camera di Commercio, Ici e catasto.

In questo modo si ha una visione chiara dei redditi, soprattutto di quello informali - dice il city manager Cesare Vaciago che si è già riaccolto con il suo collega di Palazzo Marino - l'asse con Milano è molto utile perché hanno serie storiche di banche dati sul catasto molto interessanti». Risultati? «Siamo al rodaggio, ma i risultati già si vedono e sono convinto che se continueremo con questo ritmo alla fine troveremo la pentola d'oro al fondo dell'arcobaleno».

A capo della macchina anti-furbetti c'è il direttore del settore Tributi, Antonella Riganti, che guida anche un gruppo di lavoro dell'Anci sul tema. «L'obiettivo è trovare metodi simili di lavoro - spiega - la prossima sfida è quella sull'addizionale Irpef. Ormai si è aperto un varco, una collaborazione con l'Agenzia delle Entrate. I Comuni possono mettere a disposizione non solo le banche dati, ma hanno gli uomini per fare controlli mirati». Si tratta dei vigili, del nucleo tributi, che sarà potenziato. «Nel caso di un'attività commerciale fantasma - sottolinea Riganti - sono gli agenti della polizia municipale che vengono mandati a fare i controlli.

Verifiche che vengono lavorate dagli uffici per recuperare i tributi del Comune, ma in contemporanea parte una segnalazione all'Agenzia delle Entrate. Così non dovrebbe sfuggire più nulla». E con la manovra di agosto il cento per cento di quello che si recupera dovrebbe finire nelle casse di Palazzo Civico.

Stato & Mercato La denuncia La denuncia Dovevano proteggere gli investimenti, ma nella maggioranza dei casi il risultato è stato esattamente il contrario

Derivati Federalismo con i buchi

I dati della Corte dei conti: per Comuni e Province il bilancio è in rosso per 885 milioni di euro
SERGIO RIZZO

I numeri «parlano di per sé». Non hanno altri commenti da fare, i giudici della Corte dei conti, davanti ai risultati della loro indagine sull'uso dei derivati da parte dei Comuni e delle Province. Solo un'amara notazione, ricavata dalle audizioni di «numerosissimi responsabili» della finanza degli enti locali: «Questi contratti, almeno per la gran parte di essi, sono stati quasi tutti subiti dagli uffici finanziari degli enti, i cui responsabili oggi si augurano solo di poterli chiudere quanto prima con il minor danno possibile». Perché il danno rischia di essere niente affatto trascurabile.

Profondo rosso

Basta dire che al 31 dicembre 2009 il risultato atteso (tecnicamente il mark to market depurato dei flussi finanziari realizzati fino a quella data) come conseguenza dei contratti di finanza derivata stipulati negli anni da Comuni e Province era negativo per oltre 885 milioni di euro: 700 di competenza dei municipi e 185 delle amministrazioni provinciali.

Un fallimento totale, se queste stime saranno alla fine confermate, della strategia che aveva fatto scoppiare anche negli enti locali la febbre dei derivati. Il ricorso a questi strumenti era stato autorizzato all'inizio del decennio scorso dal precedente governo di Silvio Berlusconi, con l'intento di alleggerire la spesa per gli interessi per i debiti di Comuni, Province e Regioni. Ebbene, il bilancio che ora ne ha tratto la Corte dei conti non può certamente essere considerato lusinghiero.

La sentenza

Eccolo: «Il risultato voluto, nella generalità dei casi, non è stato raggiunto. Il costo medio aggiuntivo che va a gravare sulla finanza dei Comuni è pari al 4,3% del valore nominale del debito sottostante. In alcuni ambiti regionali questo valore si impenna, come nella Regione Piemonte (10,2%), nella Campania (10,16%), nella Basilicata (9,84%), nella Toscana (7,60%), nella Liguria (5,88%), e così via fino agli enti della Regione Lombardia dove il valore negativo misura appena lo 0,64%».

Questo per i Comuni, ma non va meglio per le Province, dove l'aggravio dell'indebitamento «assume un valore medio ancora più elevato: 5,1%». Dice la Corte dei conti: «Gli ambiti regionali in cui l'incidenza del valore finale del derivato, rispetto al valore del nozionale, è più forte sono quelli del Lazio (8,34%), del Piemonte (7,33%) e della Lombardia (7,19%)».

Il fatto è che l'uso dei derivati è stato tanto generalizzato quanto spesso scriteriato. Le amministrazioni comunali e provinciali privi di competenza e di esperienza specifica si sono affidate ad advisor talvolta in aperto e grave conflitto d'interessi. Quando non direttamente agli stessi istituti di credito che proponevano loro gli strumenti di finanza creativa. Per giunta, alcuni contratti (82 per i soli Comuni, pari all'8,6% del totale) sono sottoposti «a una giurisdizione non italiana». Scrivono a questo proposito i magistrati contabili: «A parte i problemi di diritto internazionale privato e l'oggettiva difficoltà di conoscenza della legislazione e giurisprudenza di un Paese straniero, nell'eventualità di un contenzioso l'ente dovrebbe accollarsi maggiori oneri e rischi e questo, certamente, non risponde a principi di sana amministrazione».

Ampiamente negativi

Il risultato è che dei 965 contratti di derivati siglati da 655 Comuni, ben 688, cioè il 71,3% del totale, aveva a fine 2009 il segno negativo. Non c'è una sola Regione, nella quale siano stati stipulati questi accordi bancari da parte dei sindaci, che vanti a tutt'oggi un esito positivo degli stessi. Parliamo di un volume di debito coinvolto in contratti di finanza derivata, per i soli Comuni, di 16,3 miliardi di euro: un quarto dell'intera esposizione comunale. Il record si riscontra nella Regione Lazio, con 3 miliardi 894 milioni, seguita dalla Lombardia, con 2 miliardi 141 milioni.

E veniamo alle Province. Su 121 contratti stipulati dalle Province, quelli con segno negativo sono 97: l'80,16%. In testa a tutti c'è la Lombardia, i cui enti provinciali rischiano di rimmetterci 76 milioni. Quasi inevitabile che in una situazione del genere si cercasse di correre ai ripari, con l'estinzione anticipata degli accordi con le banche. Finora si è riusciti a farlo soltanto in 314 casi: 296 Comuni e 18 Province. Chi non ha potuto oppure semplicemente non ha voluto, come suggerisce la Corte dei conti, incroci le dita.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Eidonpress

Foto: Fumo negli occhi

Il ministro italiano dell'Economia Giulio Tremonti, fiero avversario dell'economia finanziarizzata, definì i derivati una forma di manifestazione demoniaca

Decorso il termine per la variazione della categoria degli immobili. La proroga non è arrivata

Fabbricati rurali, tempo scaduto Ora parte il recupero dei tributi

Tempo scaduto per la presentazione della richiesta di variazione della categoria dei fabbricati rurali. Decorso il 30 settembre scorso e in assenza di una proroga, per l'amministrazione finanziaria e per gli enti locali si apre la stagione delle verifiche e del recupero dei tributi anche pregressi (dal 2006), poiché detta variazione funge anche da minisanatoria. L'annunciata (e poi smentita e poi riannunciata) proroga del termine prescritto dall'art. 7, del decreto n. 70/2011 (cosiddetto «decreto sviluppo») non è arrivata e molti proprietari e titolari di diritti reali delle costruzioni, sebbene rispettose dei requisiti richiesti dai commi 3 (abitativi) e 3-bis (strumentali) dell'art. 9, dl n. 557719893, rischiano il recupero coattivo dell'Irpef e dell'Ici per il quinquennio appena trascorso, in quanto il mancato accatastamento alle categorie specifiche «A/6» (abitativi) e «D/10» (strumentali) comporta inevitabilmente il disconoscimento della ruralità. Sul punto appare quasi inutile ricordare i ritardi nell'emanazione del decreto di attuazione che, ancorché datato 14 settembre, è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 220 del 21 settembre 2011, mentre la circolare esplicativa dell'Agenzia del territorio, assolutamente non esaustiva, è stata emanata e messa a disposizione sul sito in data 22 settembre 2011; definire tempestiva la messa a disposizione di tali documenti a solo otto giorni dalla scadenza, pare fin troppo azzardato, anche perché l'autocertificazione da presentare risulta complessivamente inadeguata e non esaustiva delle situazioni presenti sul territorio nazionale. Peraltro, è opportuno ricordare che il comma 2, dell'articolo 3, della legge n. 212/2000 (Statuto dei diritti del contribuente), fin troppe volte disatteso dalla stessa amministrazione finanziaria, dispone che «... in ogni caso, le disposizioni tributarie non possono prevedere adempimenti a carico dei contribuenti la cui scadenza sia fissata anteriormente al sessantesimo giorno dalla data della loro entrata in vigore o dell'adozione dei provvedimenti di attuazione in esse espressamente previsti...». Inoltre, si deve prendere atto che non tutte le situazioni sono risultate di semplice soluzione basti pensare, per esempio, al caso del garage dell'abitazione, rispettosa dei requisiti di ruralità, di cui al comma 3, del citato art. 9, che deve essere censita nella categoria «A/6»: tale pertinenza, ai sensi dell'art. 817 c.c., è di servizio alla costruzione censita in categoria «A/6», ma la stessa non può essere inserita in tale categoria per espresso diniego degli uffici periferici del Territorio, con la conseguenza che l'unica categoria attribuibile, in assenza di chiarimenti, è quella assegnata agli immobili strumentali ovvero alla categoria «D/10». La circolare n. 6/T/2011 dell'Agenzia del territorio, cui dobbiamo riconoscere la celerità di emanazione a ridosso della pubblicazione del provvedimento attuativo, non ha sedato ulteriori problematiche, come quelle del pensionato, ex lavoratore agricolo, cui non si possono (inevitabilmente) rendere applicabili tutte le condizioni indicate dalle lettere da a) a e), del comma 3, dell'art.9 (per esempio, il rispetto dei metri quadrati dei terreni asserviti), in presenza di utilizzo del fabbricato a destinazione abitativa ma, soprattutto, che cosa succede per i fabbricati legittimamente non ancora censiti nel catasto fabbricati (sul tema, si rinvia alla datata circolare n. 96/T/1998), per i quali non si intravede altra soluzione che procedere a un primo accampamento, ma non come variazione ma con vero e proprio accatastamento. Sul punto, in effetti, in un passo della circolare n. 6/T/2011 (§3) il Territorio afferma che «... la domanda di variazione per il riconoscimento delle menzionate categorie può essere presentata soltanto per le unità immobiliari già iscritte al catasto urbano...»; di conseguenza appare chiaro che il proprietario era di fronte a un bivio, con tempi di risposta estremamente ristretti e con la necessità, alternativa, di procedere in tutta fretta a presentare la procedura Docfa con la richiesta di accatastamento, ancorché accompagnata dalle autocertificazioni allegata alla circolare n. 7/T/2007 per la conferma del possesso dei requisiti di ruralità o di rimanere inerti, nella consapevolezza che il fabbricato, ancora censito in catasto terreni, potrebbe essere disconosciuto come rurale, giacché non in possesso della categoria specifica richiesta, con recupero pregresso dei tributi. Pare evidente che, come richiesto a gran voce dalle associazioni di categoria e dai professionisti tecnici, l'allungamento dei tempi (si ipotizzava il 30 giugno dell'anno prossimo) avrebbe

permesso di analizzare, anche a cura del Territorio, numerosi casi particolari, emanando ulteriori documenti di prassi necessari a dare contezza e certezza per la corretta applicazione delle disposizioni vigenti. Infine, cosa di non minore importanza, niente è stato disposto per i contenziosi tuttora aperti, soprattutto quelli che avevano a oggetto il disconoscimento della ruralità ai fini Ici, in assenza della specifica categoria, non solo riferibili ai periodi d'imposta inclusi nella «pseudo» sanatoria, ma anche quelli inerenti periodi d'imposta anteriori al quinquennio indicato dal decreto sviluppo. Sul punto, si aprono numerosi scenari in quanto, se rimane quasi certa la possibilità di un abbandono del contenzioso da parte dell'ente in presenza di un accertamento ricadente nel quinquennio, stante l'acquisizione «pregressa» della qualifica di rurale, non è facile comprendere la fine dei contenziosi per i quali, per esempio, la ruralità era presente nel periodo d'imposta accertato ma è stata persa, per effetto dell'assenza delle condizioni, anche per un solo periodo d'imposta diverso da quello accertato o, addirittura, se il ricorso pendente riguarda annualità anteriori a quelle incluse nella sanatoria (ante 2005). L'Agenzia del Territorio notifica provvedimento di diniego motivato entro il 20 novembre 2012 Il proprietario o titolare di diritti reali non ottiene la ruralità, con la conseguente necessità di pagare, oltre agli interessi, le sanzioni in misura raddoppiata rispetto alla vigente disciplina anche per i periodi pregressi, fatta salva la proposizione di un ricorso in sede giurisdizionale Requisiti di ruralità I tempi della ruralità L'Agenzia del Territorio procede alla verifica entro il termine (perentorio) del 20 novembre 2011 Utilizzo della categoria richiesta (A/6 o D/10) in assenza di pronuncia, in via provvisoria e in attesa della verifica a cura del Territorio per 12 mesi (fino al 20 novembre 2012) L'Agenzia del Territorio non notifica alcun provvedimento al proprietario o titolare di diritti reali entro il 20 novembre 2012 Il proprietario o titolare di diritti reali ha regolarizzato la propria posizione anche per i periodi d'imposta pregressi sia ai fini Irpef che Ici

Il decreto premi e sanzioni prevede un tavolo per ridurre i tempi con Mef, Abi, regioni, enti locali

La p.a. paga dopo 143 giorni? Il federalismo prova a rispondere

Circa 70 miliardi di crediti vantati dalle imprese italiane nei confronti della pubblica amministrazione. E, di contro, un ritardo nei pagamenti che tocca i 143 giorni. Bastano queste due cifre per fotografare la questione dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione. Tema affrontato nel dlgs 149/11 (l'ultimo dei decreti attuativi del federalismo fi scale, pubblicato sulla G.U. n. 219 del 20/9/2011). E per il quale, in particolare, l'art. 16 prevede l'istituzione, presso il ministero dell'economia, di un tavolo tecnico per individuare terapie idonee ad affrontare uno dei mali più gravi che affligge il nostro sistema economico. Come emerge dalle rilevazioni più recenti (si veda altro servizio in pagina), in effetti, il problema dei ritardati pagamenti da parte dei committenti pubblici sta registrando un continuo peggioramento, con conseguenze sempre più gravi per le aziende (piccole e medie imprese, in particolare), ormai strozzate dalla carenza di liquidità. Da ultimo, lo ha ricordato con forza l'Ance, che nella recente assemblea annuale ha posto il punto in cima all'agenda delle richieste al governo. Le cifre in ballo, del resto, sono imponenti: gli imprenditori vantano, appunto, 70 miliardi di crediti incagliati, cifra confermata, pochi mesi fa, dal ministro allo sviluppo economico Romani, anche se non facilmente verificabile dato che le attuali regole della contabilità pubblica non consentono agevolmente di distinguere, tra i «residui passivi» della p.a., i debiti veri e propri. Sulle cause di tale fenomeno concordano tutti: carenze di cassa, inefficienza gestionale, eccesso di burocrazia, scarsa capacità di programmazione e soprattutto rigidità del Patto di stabilità interno. Non sorprende, pertanto, che a finire più spesso sul banco degli imputati siano gli enti soggetti al Patto, ovvero le regioni (oltre 40 miliardi di debiti, soprattutto per la spesa sanitaria) e gli enti locali (circa 16 miliardi di debiti). Sulle soluzioni, invece, le certezze sono assai meno granitiche: molte delle misure fin qui varate, infatti, si sono rivelate inefficaci (si veda servizio nella pagina a fianco). Ora il decreto «premi e sanzioni» rilancia, ma il menù dei possibili interventi è piuttosto tradizionale. Per «formulare soluzioni finalizzate a sopperire alla mancanza di liquidità delle imprese determinata dai ritardi dei pagamenti degli enti territoriali», gli esperti del Mef, che saranno affiancati dall'Abi e da un rappresentante ciascuno per regioni ed enti locali, potranno: valutare forme di compensazione all'interno del Patto regionale, anche in considerazione delle diverse fasce dimensionali degli enti territoriali; - valutare la definizione di nuove modalità ed agevolazioni per la cessione pro soluto dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese nei confronti delle p.a. - stabilire criteri per la certificazione degli stessi crediti; - definire i casi in cui la stipulazione, da parte degli enti locali, di un contratto di locazione finanziaria non costituisce forma elusiva delle regole del Patto. A parte l'ultima previsione (peraltro priva di rilevanza sistematica), si tratta di interventi già previsti dalla legislazione vigente, che finora hanno però prodotto risultati modesti. Saranno sufficienti a contrastare gli effetti della crisi e della duplice manovra estiva, che ha assestato i colpi più duri proprio ai ritardatari cronici, tagliando le risorse per la sanità e inasprendo ulteriormente il Patto, che per di più, entro i prossimi tre anni, verrà esteso anche ai piccoli comuni? Ai posteri...